

ORIZZONTI

Se una notte d'estate un viaggiatore...

LO STORICO CONTEMPORANEO Stefano Pivato e il turismo: «Dall'Ottocento alla prima metà del Novecento ha contribuito a formare la nostra identità nazionale e gli italiani. Oggi si viaggia più col corpo che con la mente»

di Giampiero Comolli

La globalizzazione rafforza o indebolisce il senso di appartenenza al proprio territorio? Il mondo globale - dove accadimenti anche molto lontani possono avere influenza diretta sui nostri luoghi di vita, e dove tutti i confini (geografici, culturali, mentali) si sono fatti incerti - è un mondo che ci fa sentire più o meno italiani, più o meno legati alla nostra città o alla nostra regione? Me lo sono chiesto subito dopo aver finito di leggere un libro molto chiaro e molto bello, dedicato al modo con cui il turismo, a par-

tire da fine Ottocento, ha contribuito a formare la nostra identità nazionale. Autore di questa riflessione sul turismo come fattore di unificazione culturale, è Stefano Pivato, che ha pubblicato, per il Mulino, *Il Touring Club Italiano - L'Italia scoperta dagli italiani*. Docente di Storia contemporanea all'Università di Urbino, Pivato ci spiega in questo testo come il Touring (a partire dalla sua fondazione nel 1894) abbia accompagnato gli italiani alla scoperta del loro Paese, giocando un ruolo per nulla secondario nella costituzione di un'identità nazionale condivisa. Prendendo le mosse dall'epoca del Grand Tour - quando inglesi, francesi e tedeschi percorrevano affascinati la Penisola, spinti da motivazioni pedagogiche e culturali - la ricostruzione di Pivato chiarisce poi come il Touring abbia assecondato (tra fine Ottocento e prima metà del Novecento) il processo di appropriazione del viaggio da parte di una popolazione, come quella italiana, fino allora in gran parte stanziale. Questo originale e illuminante racconto di come sia mutato il modo di viaggiare e di conoscere l'Italia, termina con gli anni Settanta-Ottanta del secolo scorso, quando le vacanze di massa hanno trasformato radicalmente il turismo, fino a fare del paesaggio italiano un oggetto di consumo. E ora invece? L'epoca del turismo globalizzato in che modo influisce sulla nostra identità collettiva e sulla percezione del nostro territorio? Proprio per chiarire queste questioni, ho sentito il bisogno di interpellare Stefa-

L'Egitto non è più la terra dei Faraoni ma Sharm el Sheik L'India non è più la terra della spiritualità ma delle Seychelles

no Pivato.

Nel suo libro lei spiega molto bene come il turismo nazionale abbia contribuito a formare gli italiani. Ora però gli italiani viaggiano all'estero, si spostano su internet, parlano con maggiore familiarità altre lingue, hanno relazioni sempre più intense con stranieri. In una parola, hanno acquisito competenze e comportamenti che potremmo definire globali. Ebbene, questo contesto globalizzato in che misura influisce sulla formazione della nostra identità? Ci sentiamo oggi più cosmopoliti? Gli italiani percepiscono con più forza di prima la loro appartenenza al mondo?

«Credo che oggi il viaggio (nella sua dimensione di massa) assuma solo in parte quelle valenze educative che rivestiva fino a pochi decenni fa. In sintesi, mi sembra che si viaggia sempre più col corpo e sempre meno con la mente. E questo anche perché nel "villaggio globale" non c'è nulla, o molto poco, da scoprire. Nel passato, un viaggio in Egitto permetteva un incontro con un mondo altro, quale quello de-

gli antichi faraoni; una sosta in India significava un viaggio nella spiritualità e nella meditazione. Oggi la terra delle piramidi si identifica con Sharm el Sheik, l'India con le Maldive o le Seychelles. Non solo: le architetture di Sharm el Sheik o quelle delle Seychelles appaiono identiche a quelle dei villaggi-vacanza in Italia. Come se il viaggio si fosse ridotto allo spostamento da un "non luogo" a un altro "non luogo". In questa indistinzione si crea certamente la percezione di appartenere a un villaggio globale. Ma è una percezione che genera "straniamento", mancanza di rapporto, e allontana, in definitiva, da quelle curiosità tipiche del viaggiatore precedente l'avvento della vacanza di massa».

Nel nostro Paese, la dimensione locale, l'identificazione con la propria città, è stata sempre molto forte. Ma ora?

«Un tempo, il senso dell'identità locale era dato da elementi di appartenenza ben precisi, come il dialetto, le tradizioni, il folklore o il campanile. Oggi l'omologazione di usi e comportamenti mi sembra provochi due differenti attitudini. Da una parte c'è chi considera "residui" di una cultura ormai superata questi elementi identitari, e sposa quindi senza riserve la "religione della globalizzazione". Dall'altra, come per difesa dagli eccessi della globalizzazione stessa, ci si rinchioda dentro i confini mentali delle identità locali, quasi fossero rassicuranti "mura di casa". È, quest'ultimo, un atteggiamento che può risultare pericoloso, perché l'accento posto in modo eccessivo sulle identità rischia di marginalizzare le diversità (etiche, linguistiche, religiose). Io credo si possa, e si debba, parlare piuttosto di una globalizzazione "sostenibile": cioè a dire una globalizzazione che non significhi omologazione di gusti, tendenze e culture, bensì convivenza fra le diverse culture. Per parafrasare Carlo Cattaneo - che nell'Ottocento individuava il principio ispiratore dell'Unità italiana nelle "cento città" - oggi si dovrebbe parlare di un nuovo ideale, che consenta la convivenza tra le "cento culture"».

Si modifica, in questo contesto, il sentimento nazionale, cioè il percepirsi come italiani?

«Il sentimento nazionale degli italiani è sempre stato qualcosa di pallido. Molto pallido. Il nostro inno nazionale, e tutto il mondo simbolico che attorno a esso ruota, sono spesso vissuti come luoghi retorici. Ci si sente italiani di fronte a tragedie come quelle di Nassirya; o quando si ascolta una romanza d'opera; o per una partita di calcio della nostra Nazionale. Pur mantenendo le debite distinzioni fra questi diversi casi, resta il fatto che ci sentiamo italiani solo a intermittenza. Né potrebbe essere altrimenti, visto il caso di un Paese come il nostro, dove le tradizioni

politiche, nell'arco di un secolo, o hanno esaltato all'inverosimile il concetto di nazione per giustificare le guerre (penso alla cultura di destra) - o, all'opposto, hanno rifiutato l'idea di patria in quanto produttrice degli eccessi del nazionalismo (penso alla cultura della sinistra, fino a qualche tempo fa). Tutto ciò ha condotto, se non a una morte, certamente a un coma dell'idea di patria e di nazione: un coma dal quale ci si risveglia appunto a intermittenza».

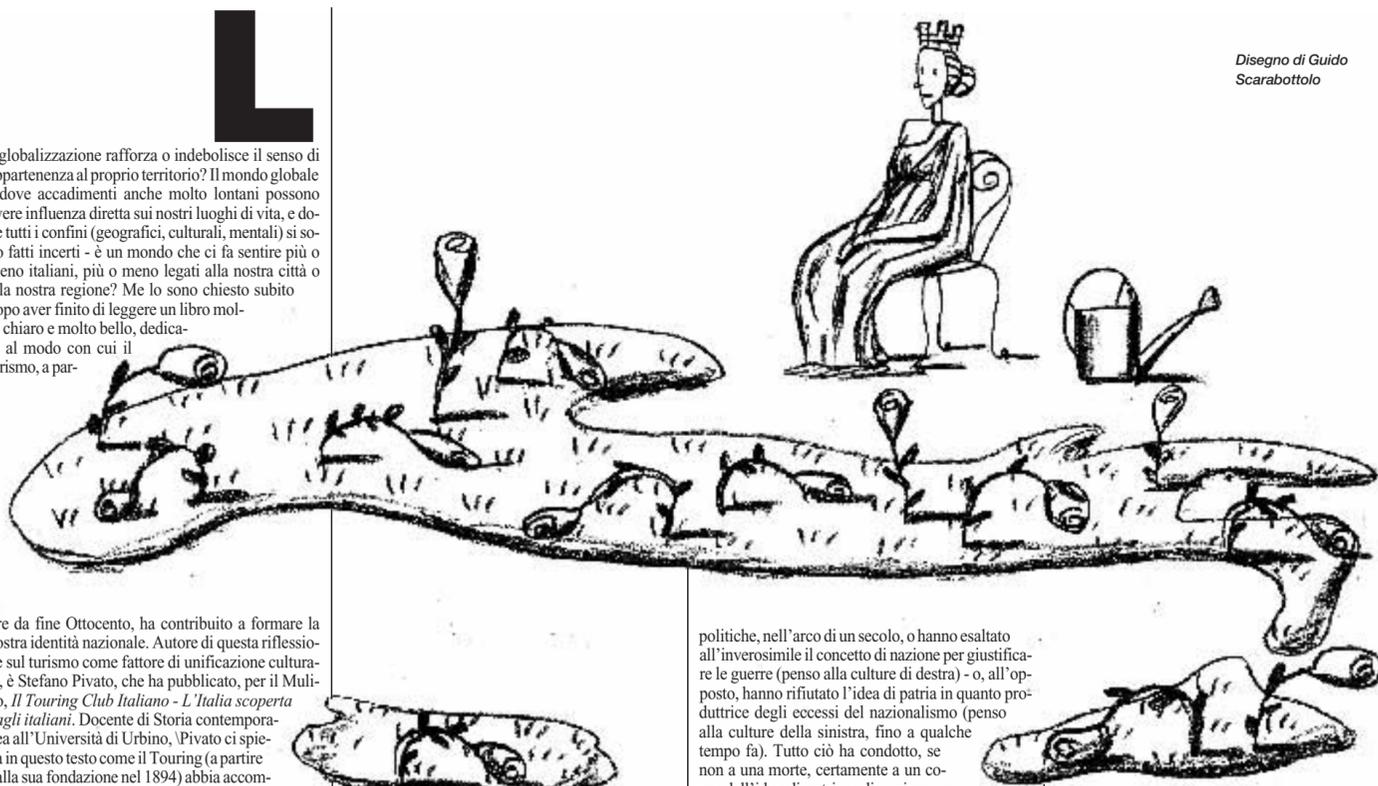
In precedenti lavori lei ha analizzato lo sport, la canzone, il tempo libero, quali ambiti che hanno strutturato la nostra identità individuale e collettiva. Si può dire che oggi stia succedendo qualcosa di simile anche per i comportamenti riferibili a uno scenario globale? Penso non solo alle nuove forme di turismo o alle "navigazioni" su internet, ma anche a fenomeni come l'uso degli sms e dei videofonini, ai reality show o ai grandi raduni giovanili: stiamo assistendo alla diffusione di nuovi usi e costumi tipicamente italiani, ancorché globali?

«La "crisi" della politica, a partire dagli anni Ottanta e ancor più marcata negli anni Novanta, ha provocato nuove forme di aggregazione. Sono entrate definitivamente in crisi forme di sociabilità consolidate, come l'appartenenza ai partiti o ai sindacati. Ma ad esse si sono sostituite altre modalità di socializzazione: coi "papaboy" o i frequentatori di blog e chatlines, abbiamo assistito alla nascita delle tribù. Mi pare però che le forme di aggregazione politica non siano scomparse. Semmai si sono modificate: non stanno più entro la cerchia dei partiti o dei sindacati, ma in aggregazioni spontanee, quali quelle che si sono formate attorno alle bandiere della pace; oppure le troviamo nei quattro milioni di votanti alle primarie dello scorso autunno; o, ancora, nel milione di giovani che affollano Piazza San Giovanni, a Roma, in occasione del concerto del Primo maggio. In sintesi, si è creata la "piazza virtuale" del popolo del Grande Fratello e di quello degli sms; ma esiste, ed è sempre vitale, la "piazza reale" di un mondo che chiede di fare politica, sia pure attraverso nuove forme di partecipazione».

Questa "piazza reale", secondo lei, ha avuto modo di manifestarsi anche durante le recenti elezioni amministrative?

«Credo che certe nuove forme di comunicazione politica, meno istituzionali e più "dirette", abbiano avuto non poco peso nel mobilitare il "popolo della sinistra". Non dimentichiamo che il *j'accuse* di Nanni Moretti, rivolto alle pigrizie della classe dirigente del centro-sinistra, è partito proprio da una piazza (reale). Così come il movimento dei girotondi si è manifestato e sviluppato nelle piazze (reali). Anche nelle recenti elezioni amministrative il centro-sinistra è tornato a privilegiare forme di comunicazioni "reali": si pensi al treno di Rita Borsellino in Sicilia, oppure al ritorno di una campagna elettorale "porta a porta" un po' ovunque nelle città interessate alle amministrative. In definitiva mi sembra che, almeno da parte del centro-sinistra, si sia tornati a una campagna elettorale con meno televisione e più

Disegno di Guido Scarabottolo



EX LIBRIS

La politica è l'arte di cercare un problema, trovarlo, interpretarlo male e poi applicare erroneamente il rimedio sbagliato.

Groucho Marx

Tocco&Ritocco

BRUNO GRAVAGNUOLO

Il «cartesiano» Panebianco

Le sragioni di Panebianco. Era divertito ieri Angelo Panebianco sul *Corsera*. A motivo, scrive, di alcuni commenti scandalizzati sui giornali, perché il Vicepresidente degli Usa Dick Cheney aveva avallato un piano di intercettazioni degli americani in funzione antiterrorismo. E Panebianco se la ride, giacché lo scandalo contro le tendenze «illiberali» dell'amministrazione Bush configurerebbe il «caso del bue che dà del cornuto all'asino». Ma non c'entra un bel nulla e il paragone è strampalato. Tipico di chi manca di rigore e chiarezza come Panebianco, uso a a parlar tra l'altro di sovranità divise e locali laddove la sovranità è una e indivisibile, inclusa la sovranità federale. Oppure di premiato che scioglie il Parlamento in Gran Bretagna, quando è arcinoto che trattasi di balla. Ebbene anche stavolta il professore sbarella. Che c'entra lo spionaggio di tutti gli americani deciso dall'alto dall'esecutivo, con le intercettazioni da noi regolate per legge? Zero. Giusto regolarle meglio da noi, quelle intercettazioni. Cassando il nome degli estranei e dei non inquisiti, sanzionando la divulgazione di quelle non autorizzate. E però senza buttare bambino e acqua sporca. Anche perché proprio negli Usa «garantisti» vale il principio che politici e vip hanno meno diritto alla privacy! E anche perché mai come stavolta (Savoia e Sottile) il coinvolgimento di estranei era ridotto al minimo. E tutto o quasi tutto il pubblicato, era ben dentro le fattispecie dei reati. E dentro la loro «intelligenza». Stante inoltre che i verbali erano pubblici e accessibili. Piccola osservazione. Con Ostellino e Panebianco il quotidiano milanese tuona a ripetizione contro «il circo mediatico e giudiziario». E però imbandisce a meraviglia, ben più che altri, la tavola giudiziaria e mediatica, e con dovizia straripante di ammenicoli! Troppo comodo. Qualcosa non quadra. E dunque ci aspettiamo per coerenza una sordina. Oppure almeno qualche editoriale diverso rispetto alle turgide imprecazioni di duo Ostellino/Panebianco, qualcosa di più equilibrato e di meno facile sul tema intercettazioni. Attendiamo fiduciosi correzioni terziste. **Eppur si muove.** Aveva parlato con sventata balanza di «premier capace di sciogliere le Camere» secondo «il modello Westminster». Ora invece Ferrara quattro quattro si corregge sul *Foglio*, e usa «proporre di sciogliere le Camere... come accade in Gran Bretagna». Ammansito dai nostri rabbuffi? Chissà. Incredibile, ma sferzato talvolta si muove. Anche l'Elefante...

partecipazione». **L'Italia, ricorda nel suo libro, è stata «celebrata, e percorsa, come una metafora della gioia di vivere e dei sensi» dai turisti stranieri. È ancora così la percezione dell'Bel Paese?**

«Credo che nell'immaginario degli stranieri l'Italia sia rimasta sostanzialmente identica. È, per il pubblico più colto, il Paese dell'arte. A questo proposito va notato che il turista straniero è più curioso di quello italiano: le statistiche ci dicono che la maggior percentuale dei visitatori dei musei del nostro territorio nazionale sono, per l'appunto, stranieri. Persiste, poi, un turismo di tipo "romantico", quale quello così ben descritto da Forster nel suo famoso romanzo *Camera con vista*: si pensi a regioni come la Toscana o le Marche, contemplate ancora oggi dagli stranieri con l'occhio dei viaggiatori di fine Ottocento. A tali immagini tradizionali, se n'è però aggiunta, a partire dagli anni Ottanta del Novecento, una nuova: quella del *made in Italy*, dove simboli legati alle griffes della moda o alla Ferrari costituiscono marchi riconoscibili di un nuovo turismo. C'è, poi, un'immagine *grossière*, dura a morire, derivante dai luoghi comuni che hanno fatto la fortuna turistica del nostro Paese: è quella dell'Italia "spaghetti e mandolino". Gli amanti dell'arte arricceranno il naso, ma questo è uno stereotipo che "vende" ancora molto bene l'immagine dell'Italia nel mondo».

BENI CULTURALI Il ministero ha chiesto la restituzione di 85 opere

Prove di intesa tra il Museo Getty e l'Italia: ma l'accordo ancora non c'è

■ Dopo il Metropolitan Museum di New York anche il Getty Museum di Los Angeles, in California, si è detto pronto a restituire all'Italia una serie di opere trafugate ed esportate illegalmente. Per il museo californiano, si tratta di una svolta, probabilmente da attribuire al suo nuovo direttore, Michael Brand. E tuttavia non sarà una decisione immediata: anche la seconda giornata di trattative tra le due delegazioni, quella italiana guidata dal ministro Rutelli e quella americana, si è infatti conclusa senza un accordo nonostante le sei ore di incontro. Il numero dei reperti contestati è salito a 85 (33 nuovi pezzi, tra cui la Venere di Morgantina e l'Atleta di Lisippo, che si aggiungono ai 52 già noti): a dichia-

arlo è l'avvocato dello Stato Maurizio Fiorilli alla fine della riunione protrattasi oltre le 21,30. «Siamo in una fase preparatoria - ha detto Fiorilli - domani (oggi, ndr) alle 12 si riunirà un sub comitato tecnico per esaminare in dettaglio i punti rimasti in sospeso». Ma le trattative proseguiranno, a ritmo incalzante fino ad arrivare ad una conclusione entro i primi di settembre ed è questa la seconda novità della giornata. Fiorilli ha ribattuto inoltre alla notizia data ieri dal «Los Angeles Times» secondo cui il Getty sarebbe pronto a restituire 21 opere reclamate dall'Italia. «L'informazione ha delle prospettazioni diverse - ha spiegato -. La documentazione è enorme, siamo solo in una fase preparatoria».